

**Carlson-Putin:  
l'intervista in ginocchio,  
un format sempreverde**

di **RENATO CRISTIN**

**C**he Tucker Carlson fosse un sostenitore della Russia putiniana (travestito da conservatore), era cosa nota, ma che lo fosse al punto tale da trasformarsi in megafono occidentale delle posizioni putiniane, non era prevedibile. Perché ha deciso di intervistare il presidente Putin? A parte la motivazione della libertà di stampa, quali sono i veri motivi? Fino a che punto si è trattato di giornalismo e non invece di un atto politico in senso proprio? Sicuramente era pressato da un'urgenza esterna (russa o trumpiana) e da una interiore (uscire dal cono d'ombra post Fox News o acquisire meriti da riscuotere sia dalla Russia sia da Trump). Forse ha voluto valicare il limite del buon gusto e dell'immagine pubblica, per la quale sarebbe opportuno non esibire platealmente la propria devozione, oppure ha deciso di entrare in politica con un gesto clamoroso, ma in entrambi i casi il risultato non cambia: si è esibito in una pessima pagina di giornalismo a tutto vantaggio della propaganda putiniana. Strano che una star del giornalismo come Carlson non si renda conto che quando si va a intervistare un autocrate, si perde, inevitabilmente, la propria libertà, schiacciata dalla necessità di sottostare alla regola della tirannia comunicativa.

Per azzerbinamento ideologico la sua performance è paragonabile all'intervista che Gianni Minà fece nel 1987 a Fidel Castro e che il compianto Valerio Riva, che già vent'anni prima aveva conosciuto il dittatore cubano con il suo compare Che Guevara e dai quali prese subito la maggiore distanza politica possibile, definì come «la più lunga intervista in ginocchio mai realizzata». E inevitabilmente, sia nelle modalità sia nei contenuti, le due interviste si equivalgono. Genuflessori diversi, identiche devozioni.

Il giornalista italiano di sinistra si recò a Cuba per eseguire un compito ideologico evidente, dare voce a Castro (e quindi all'URSS) per convincere gli occidentali che Cuba era un paradiso socialista, che la guerra fredda sarebbe causata dall'imperialismo yankee, e che i sovietici sarebbero invece la quintessenza del pacifismo; e il giornalista californiano sedicente conservatore, volato a Mosca a baciare la pantofola del capo della potenza che ha dichiarato guerra all'Occidente, sta realizzando un compito analogo: mostrare la bellicosità e la putrescenza dell'Occidente, e l'angelicità e la vitalità spirituale della Russia (e magari anche dei suoi sodali iraniani, noti pacifisti gandhiani).

L'intervista a Castro aveva come destinatari principali i progressisti, che avrebbero avuto così strumenti ulteriori per diffondere il verbo marxista-leninista; l'intervista a Putin è rivolta principalmente ai conservatori, affinché si convincano che la Russia è in buona fede e che sarebbe nel loro interesse cedere alle sue pretese, che riguardano oggi l'Ucraina ma che in verità sono molto più vaste, come sanno perfettamente, per esempio, i polacchi, sia la sinistra oggi al governo sia la destra di Kaczyński e Morawiecki. Il dato che emerge da entrambe le interviste è che l'Occidente è malvagio, mentre la Russia, quella sovietica prima e la putiniana oggi, sarebbe il bene fatto Stato. Che l'Occidente si trovi in una drammatica crisi spirituale e sociale è risaputo, ma che l'eurasianismo neosovietico russo ne possa essere la cura è una menzogna, perché rappresenterebbe

## VIVA LA LIBERTAD, CARAJO

**Al ritorno da Israele, il presidente argentino Javier Milei arriva a Roma e incontra Meloni, Mattarella e il Papa.**

**Un simbolo di speranza per chi crede nei valori della libertà**



la dissoluzione di ciò che in Occidente vi è di buono, a partire dal concetto di libertà intangibile sostenuto dal liberalconservatorismo.

Il siparietto Carlson-Putin è un'indecenza politica e culturale, che dovrebbe essere classificata come avanspettacolo. Ma purtroppo è anche una perfetta psyop, un'operazione di disinformazione e di distorsione psicologica, nello stile del vecchio KGB e del comunismo internazionale. Il salto di qualità rispetto all'intervista a Castro consiste nel fatto che se l'italiano era ufficialmente di sinistra, il californiano appare come conservatore. E questa novità qualitativa corrisponde alla differenza fra regime sovietico e neosovietico: il primo si proclamava palesemente e orgogliosamente tale; il secondo invece sa che dichiararsi comunista oggi non è più di gran moda in Occidente, e quindi per fare proseliti qui da noi ai russi conviene camuffarsi da paladini della tradizione spirituale occidentale. E sappiamo quanto largo è il successo che, a

sinistra e a destra, questo mascheramento riscuote. I corifei putiniani nostrani sono infatti sempre più numerosi e baldanzosi, rafforzati anche dalla tendenza isolazionistica della leadership dei repubblicani statunitensi.

Si tratta dunque di una trappola ben congegnata e ben costruita, quasi perfetta, tesa per abbindolare i conservatori. I media statunitensi ed europei hanno criticato, pesantemente, l'esibizione di Carlson, ma nella loro maggioranza sono progressisti. Da destra invece, per il momento, quasi nessuna critica, a conferma che la tagliola ideologica sta funzionando bene. Tra le poche eccezioni spicca la National Review, stabilmente a sostegno dell'Ucraina, che biasima l'intervista a Putin evidenziando tutto ciò che Carlson «non ha chiesto a Putin», deprecandone gli acquiescenti e ossequiosi silenzi.

E infatti, perché, da giornalista, non ha chiesto conto della sorte del suo collega Vladimir Kara-Murza, condannato a ol-

tre vent'anni di carcere per aver espresso opinioni contrarie a quella che il Cremlino chiama «operazione speciale» in Ucraina? Perché Carlson non riconosce che mentre egli, in Occidente, ha la libertà di brigare in ogni modo per ottenere l'azzeramento degli aiuti americani all'Ucraina e di criticare il proprio governo, Kara-Murza in Russia non ha più nemmeno la libertà di parlare? I russofili occidentali non rilevano questa differenza assoluta fra il mondo libero e quello variamente incatenato, del quale la Russia è un calzante esempio, perché su questa faglia si schiantano tutti i loro sforzi di magnificare la presunta forza spirituale della Russia e di minimizzarne la reale illibertà politica, erede del virus totalitario comunista. Delle due l'una: questi negazionisti culturali, antiliberali e pseudoconservatori, non si rendono conto di questa realtà o stanno consapevolmente lavorando affinché essa si affermi anche in Occidente. In ogni caso ne stanno facendo il gioco.

(Continua a pag.2)